

Lavoro e Costituzione: La Cgil di Di Vittorio





[...] “Le classi ricche possono attendere. Ma i lavoratori non possono attendere. E non può attendere l’Italia per rinascere. La Cgil, pertanto, contrapponendosi alla angusta concezione delle classi abbienti e propugnando il suo programma di azione tendente ad utilizzare subito tutte le possibilità produttive e a dar lavoro a tutti i disoccupati, si rende interprete dei più urgenti bisogni delle masse lavoratrici e delle esigenze più imperiose di rinascita della Nazione. Contro la concezione conservatrice, che subordina la produzione al profitto la Cgil domanda una nuova politica economica da parte del Governo; politica che mobiliti tutti i capitali esistenti nel Paese e che riesca a dotare lo Stato di somme ingenti- prelevate dalle grandi fortune e sui profitti di regime e di speculazione- che renda possibile uno sforzo collettivo di tutta la Nazione nello stimolo e nel sostegno di tutte le possibilità produttive. [...] Si, il lavoro salverà l’Italia salvando il nostro popolo dalla fame”.

Giuseppe Di Vittorio, Il Lavoro salverà l’Italia, «l’unità», 31 luglio 1946

La seconda guerra mondiale e la Liberazione (1940-1945)



Già prima della caduta di Mussolini, avvenuta il 25 luglio 1943 in seguito al voto del Gran Consiglio del Fascismo, settori importanti delle classi lavoratrici del nord erano tornati a scioperare contro il regime nel marzo-aprile 1943; si trattava di agitazioni motivate da cause economiche, ma il valore politico di quelle manifestazioni era evidente. Con l'arresto di Mussolini, il nuovo Governo Badoglio decise di commissariare le vecchie strutture sindacali fasciste: il socialista Bruno Buozzi divenne il nuovo Commissario dei Sindacati dell'Industria, all'Agricoltura andava il cattolico Achille Grandi, mentre al comunista Di Vittorio era affidata l'organizzazione dei braccianti. Il 2 settembre 1943, poche ore prima della firma dell'armistizio con gli Alleati anglo-americani, Buozzi firmava con gli industriali un importante accordo interconfederale per il ripristino delle Commissioni Interne.

Nei mesi successivi, di fronte alla scelta di Mussolini di costituire nel nord la Repubblica Sociale Italiana, iniziò la Resistenza partigiana contro il nemico nazifascista. Un valido contributo alla lotta di Liberazione venne proprio dai lavoratori che a più riprese tornarono a scioperare contro la dittatura, questa volta con motivazioni chiaramente politiche. Fu proprio in occasione degli scioperi del novembre-dicembre 1943, del marzo e del giugno 1944 che migliaia di operai furono deportati nei campi di lavoro e di concentramento tedeschi; in molti non sarebbero tornati vivi.

Il Patto di Roma e la ricostituzione della Cgil



Mentre al sud rinascevano le Camere del lavoro e mentre al nord si intensificava il movimento resistenziale, i principali esponenti del sindacalismo italiano proseguirono il lavoro di dialogo unitario, avviato già negli anni '30, che culminò il 3 giugno 1944, poche ore prima della Liberazione della capitale da parte degli Alleati, nella firma del Patto di Roma che decretava la rinascita del sindacato libero. La CGIL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro) unitaria nasceva dal compromesso tra le tre principali forze politiche italiane: infatti, il Patto di Roma fu siglato da Giuseppe Di Vittorio per i comunisti, Achille Grandi per i democristiani ed Emilio Canevari per i socialisti. In quelle stesse ore uno dei principali protagonisti dell'intesa, Bruno Buozzi, veniva barbaramente ucciso dai nazisti.

Il 25 aprile 1945 le popolazioni delle principali città del nord insorgevano; l'Italia era finalmente libera.

La CGIL unitaria (1944-1948)



Dal 28 gennaio al 1° febbraio 1945 si tenne a Napoli il congresso della CGIL delle zone liberate. In quella occasione vennero eletti i primi Segretari generali della CGIL: Di Vittorio per i comunisti, Grandi per i democristiani e Oreste Lizzadri per i socialisti.

Dopo il 25 aprile, la CGIL unitaria dette un contributo fondamentale per la ricostruzione economica, sociale, politica e istituzionale dell'Italia, rappresentando uno degli interlocutori privilegiati dagli Alleati. Fino al 1948 l'impegno del sindacato si concentrò soprattutto su due piani. In primo luogo, CGIL e imprese firmarono una serie di accordi interconfederali che annullavano gran parte delle norme fasciste e disciplinavano istituti contrattuali molto importanti: dalle Commissioni Interne alla scala mobile, dai licenziamenti alla cassa integrazione guadagni. In secondo luogo, all'indomani del voto del 2 giugno 1946, che aveva sancito la vittoria della Repubblica sulla monarchia e aveva eletto i deputati per l'Assemblea Costituente, il sindacato giocò un ruolo politico di assoluto rilievo nella elaborazione della Costituzione, che all'articolo 1 definisce l'Italia "una Repubblica democratica, fondata sul lavoro".

La CGIL unitaria (1944-1948)



Giuseppe Di Vittorio fu il relatore della Terza sottocommissione, incaricata di redigere le norme costituzionali sui diritti sociali ed economici. Fu grazie all'impegno della CGIL che principi e istituti fondamentali quali la libertà sindacale, la contrattazione collettiva e il diritto di sciopero entrarono nel testo finale.

Tuttavia, le differenti impostazioni culturali nel sindacato e la netta involuzione politica a livello internazionale, con lo scoppio della guerra fredda tra USA e URSS, produssero effetti laceranti. La strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947 (11 morti tra braccianti, donne e bambini), maturata negli ambienti agrari e mafiosi della Sicilia ed eseguita dalla banda di Salvatore Giuliano, aprì squarci inquietanti, rivelando intrecci perversi con settori inquinati dello Stato. All'indomani del grave eccidio, le sinistre furono estromesse dai Governi di unità nazionale. Nonostante le divisioni nella CGIL, evidenti al I Congresso di Firenze del giugno 1947, l'unità sindacale resse ancora un anno. Dopo le elezioni politiche del 18 aprile 1948, che videro la netta affermazione della Democrazia Cristiana e la sconfitta del Fronte popolare (PCI e PSI), e dopo l'attentato a Togliatti del 14 luglio da parte di un giovane squilibrato, cui la CGIL reagì con lo sciopero generale politico, la corrente democristiana decise la scissione.

Le elezioni del 1948



Il governo De Gasperi segna l'avvio di una fase nuova nella vita politica italiana, quella del centrismo. I socialisti e i comunisti inizialmente non si oppongono con particolare forza alla estromissione dalla coalizione di governo, perché sono convinti che l'avventura degasperiana sia destinata al fallimento. Il successo della politica economica ed il conseguente rafforzamento della Dc, però, spingono Togliatti e Nenni a passare al contrattacco, con una serie di manifestazioni di piazza, che spesso si concludono con gravi disordini, sui temi caldi della riduzione dei posti di lavoro e della produzione.

Sul finire del 1947 inizia la rigida contrapposizione tra Pci e Dc, tra comunismo e anticomunismo, anche in conseguenza di quanto sta accadendo a livello internazionale, con l'inizio della guerra fredda. In settembre si tiene la prima riunione del Cominform che formula la cosiddetta "teoria dei due campi", quello "imperialista antidemocratico" contro quello "antimperialista democratico". Ai partiti comunisti di Francia e Italia - fortemente criticati per la collaborazione coi conservatori - viene ordinato di mettere a soqquadro i rispettivi paesi; tutti i partiti comunisti, inoltre, devono rinsaldare il loro legame con l'URSS, guida del comunismo mondiale.

Le elezioni del 1948



Sul fronte opposto scende in campo direttamente la chiesa cattolica di Pio XII che ripropone i termini del dibattito politico-ideologico con la formula "con Cristo o senza Cristo". In dicembre, per effetto della forte tensione, i repubblicani e i socialisti di Saragat accettano di entrare nella coalizione che sostiene il governo De Gasperi.

È in questo clima di forte tensione e di rigida contrapposizione che si svolge la campagna elettorale per le elezioni del 1948. Le forze di sinistra, comunisti e socialisti, si uniscono nel Fronte Popolare. Ad esse si contrappone il blocco capeggiato dalla Dc, alleata coi socialdemocratici e i repubblicani, mentre liberali e quel che resta dell'Uomo Qualunque confluiscono nel Blocco Nazionale. All'estrema destra, si collocano i monarchici ed il neonato Movimento Sociale Italiano.

Dopo le elezioni



L'esito elettorale decreta la netta affermazione della coalizione guidata dalla Dc, mentre nel Fronte Popolare sconfitto, il Pci ottiene più consensi dell'alleato socialista (inizia così il periodo dell'egemonia del Pci sulla sinistra italiana). Questo risultato mette in evidenza una delle tendenze elettorali costanti della storia repubblicana italiana, e cioè che quando il voto si svolge in un clima di netta contrapposizione politico-ideologica l'elettorato preferisce far confluire i voti sui due partiti maggiori (Dc e Pci) dei blocchi contrapposti, piuttosto che disperderli sulle liste minori alleate; non appena la tensione si allenta questi suffragi ritornano verso la collocazione originaria.

L'Italia divisa



Sul risultato elettorale del 1948 pesa anche l'influenza delle vicende internazionali. Il colpo di stato in Cecoslovacchia, ad opera di un partito comunista minoritario, spaventa l'opinione pubblica. Così come fa paura la più o meno velata minaccia americana di escludere l'Italia dagli aiuti del piano Marschall qualora le urne avessero sancito la vittoria del fronte di sinistra. Gli Alleati, inoltre, offrono a De Gasperi la promessa del ritorno di Trieste all'Italia, mentre dagli USA arrivano lettere di italo-americani che esortano i propri connazionali a non votare per i comunisti, esaltando la ricchezza ed il benessere che regnano negli Stati Uniti. A ciò va aggiunto il diretto impegno in favore della Dc da parte della chiesa cattolica.

Dopo il voto la tensione non si smorza, anzi si arriva sull'orlo della guerra civile vera e propria quando, in luglio, il leader comunista Togliatti subisce un attentato. Viene proclamato lo sciopero generale e in tutte le piazze italiane i dimostranti si scontrano con le forze dell'ordine. Il buonsenso dei dirigenti comunisti e l'invito alla calma dello stesso Togliatti evitano il peggio, ma da questo momento in poi il Pci accetta in pieno la logica della guerra fredda, incentrando la propria politica sulla opposizione durissima su temi quali la partecipazione al Patto Atlantico (che nasce nel 1949) e il dislocamento in Italia delle basi Nato.

Il centrismo

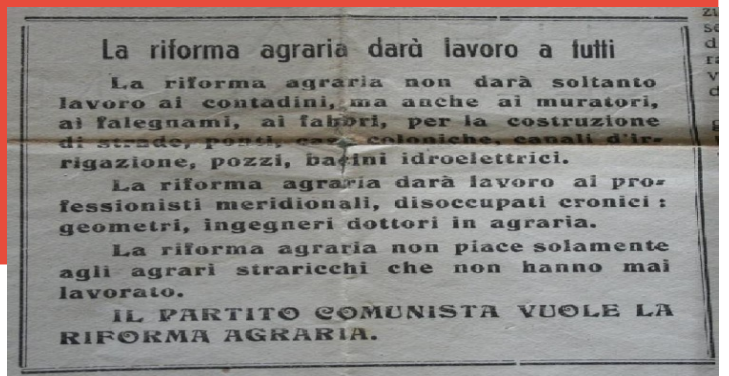


Esclusi PCI e PSI dal Governo, De Gasperi si affida alla politica economica di Einaudi per rimettere in moto la produzione del Paese e avviare la ricostruzione. I punti cardine della "linea Einaudi" sono due: da un lato restringere il credito bancario per salvare lo Stato dalla bancarotta frenando le speculazioni e per orientare i capitali verso i titoli di Stato piuttosto che verso gli investimenti borsistici; dall'altro immettere sul mercato generi alimentari a basso costo, acquistati all'estero, per frenare l'inflazione e salvare il potere d'acquisto della lira.

La politica economica di Einaudi mette un freno all'inflazione, genera un miglioramento nella bilancia dei pagamenti e garantisce più stabilità alla lira consentendo all'Italia di inserirsi nel mercato internazionale. Al tempo stesso, però, provoca una caduta della domanda e la conseguente riduzione degli investimenti e della produzione industriale, con riflessi negativi sull'occupazione e sulla crescita del reddito nazionale. Ma in soccorso della finanza pubblica arrivano gli ingenti aiuti americani del Piano Marschall (1.470 milioni di dollari dal 1948 al 1952).

Sul piano politico, invece, i provvedimenti adottati da Einaudi hanno l'effetto di orientare verso la Dc il consenso dei ceti medi urbani con stipendio fisso, il cui tenore di vita viene salvaguardato. L'estromissione delle sinistre dal governo, inoltre, contribuisce ad arrestare l'emorragia di voti verso destra, specie verso l'Uomo Qualunque.

La riforma agraria



L'esigenza più pressante con la quale la politica economica del governo De Gasperi deve confrontarsi è la riforma agraria. Nelle campagne meridionali le rivolte contadine e l'occupazione delle terre sono all'ordine del giorno e, per la DC, è forte il rischio che i contadini meridionali aderiscano ai partiti di sinistra.

De Gasperi deve fare i conti con le richieste divergenti delle diverse anime del partito: il gruppo che fa capo agli industriali (col benessere americano) e la sinistra dossettiana sono favorevoli alla riforma agraria, mentre i proprietari terrieri meridionali sono fermamente contrari. Schiacciato fra questi interessi antitetici, il governo centrista non attua una vera e propria riforma organica, ma si limita ad alcuni interventi legislativi, sia pure di vasta portata come la legge per la Sila (maggio 1950) e la legge stralcio (luglio 1950), relativi alla espropriazione e alla distribuzione della terra.

I punti della riforma agraria

I provvedimenti colpiscono le proprietà fondiarie superiori ad una certa estensione (legge per la Sila) o ad un certo valore (legge Stralcio) per un totale di 700 mila ettari espropriati e divisi fra 120 mila famiglie, sotto forma di "poderi" per chi non possedeva altra terra e "quote" aggiunte alle piccolissime proprietà. Gli ex-proprietari vengono indennizzati con buoni del tesoro, mentre i contadini devono pagare un piccolo affitto per 30 anni prima di acquistare definitivamente la proprietà dell'appezzamento. A livello locale vengono fondati Enti di riforma, col compito di fornire crediti, aiuti tecnici ed informazioni ai coltivatori.

I risultati della riforma agraria

La riforma per certi versi si rivela un fallimento. Innanzitutto perché l'agricoltura moderna si sta orientando verso le grandi e medie aziende capaci di dotarsi di mezzi, tecnologie e tecniche all'avanguardia, e non su piccole proprietà condotte con criteri arcaici e inserite in un contesto del tutto privo di infrastrutture e di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli. La terra espropriata, inoltre, non basta per tutti ed è per lo più impervia, difficile da lavorare e poco fertile, soprattutto perché i proprietari eludono la confisca degli appezzamenti migliori dividendoli tra i famigliari o realizzando piccole migliorie.

Molti di loro riescono anche a piazzarsi in posizioni di potere negli Enti di riforma che ben presto si tramutano in nicchie di potere democristiano. Temi come i patti agrari, il piano nazionale di bonifica, il miglioramento dei salari e delle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti non vengono neppure sfiorati dalle leggi di riforma. Anche sul piano politico non vengono raggiunti i risultati sperati: il malcontento di quanti sono esclusi dalla redistribuzione o ricevono terre poco fertili e poverissime diventa immediatamente un cavallo di battaglia del Pci che amplia così il suo bacino elettorale nel mezzogiorno.

La gestione dell'ordine pubblico



Il dopoguerra, terminata nel 1947 la fase della collaborazione governativa tra le forze politiche antifasciste con l'allontanamento dal governo, sia in Italia che in Francia, dei partiti di sinistra, rappresenta il momento di massimo scontro tra la Democrazia cristiana e il Partito comunista, scontro non riducibile solamente all'aspetto direttamente politico, ma in qualche modo totale, fra due tipi antropologicamente diversi, il comunista e l'anticomunista.

La rappresentazione a livello nazionale di quel confronto assoluto tra democrazie occidentali e comunismo, sintetizzato dall'espressione "guerra fredda", si riflette in Italia non solo con l'idea di una contrapposizione totale, politica, sindacale, culturale, tra Democrazia cristiana e sinistre, ma nell'idea che, in una sorta di guerra strisciante e non dichiarata, ci si trovi di fronte a dei potenziali "nemici interni" con i quali non è possibile utilizzare il galateo della democrazia costituzionale: sono gli anni in cui a una Costituzione formale antifascista si sovrappone una Costituzione materiale anticomunista.

La gestione dell'ordine pubblico



Nella difficile realtà economica del dopoguerra manifestazioni operaie e contadine guidate dai partiti di sinistra e dalla Cgil si susseguono: ondate di occupazioni delle terre incolte dei grandi latifondi meridionali vedono i braccianti reclamare la possibilità di lavorare la terra e spingere per una profonda riforma agraria che metta in discussione gli equilibri di potere consolidati da secoli; allo stesso tempo numerosi scioperi vengono proclamati contro l'ondata di licenziamenti che colpisce, nelle grandi fabbriche centro settentrionali, soprattutto gli operai sindacalizzati, mirando a recuperare il pieno controllo della mano d'opera che, nei caotici anni della guerra e della Resistenza, era parzialmente sfuggito agli imprenditori.

La scissione della CGIL



Il periodo delle scissioni sindacali si protrasse per circa due anni, dall'estate del 1948 alla primavera del 1950. La prima componente a lasciare la CGIL fu quella cattolica che nell'ottobre 1948 costituì la Libera CGIL, guidata da Giulio Pastore; dopo alcuni mesi, nel giugno 1949, fu la volta delle componenti socialdemocratica e repubblicana che dettero vita alla FIL (Federazione Italiana dei Lavoratori). Il percorso terminò con la nascita dell'Unione Italiana del Lavoro (UIL, 5 marzo 1950) e della Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL, 1° maggio 1950).

La CGIL dopo le scissioni sindacali: i duri anni Cinquanta



La fase successiva alle scissioni fu una delle più difficili per il sindacato italiano, segnato da profonde divisioni ideologiche. Inoltre la repressione poliziesca, condotta dalla famigerata “Celere” potenziata dal Ministro degli Interni Mario Scelba, causò la morte di decine di lavoratori durante manifestazioni e scioperi. La città simbolo di questi “eccidi proletari” fu Modena dove il 9 gennaio 1950 morirono sei operai; ma la maggior parte delle vittime si ebbe in piccoli paesi del Sud (tra gli altri Melissa, Montescaglioso, Torremaggiore, Celano); le regioni più colpite furono la Sicilia e la Puglia.

Mario Scelba Ministro dell'Interno: il 18 aprile sindacale



Contro scioperi, occupazioni delle terre e manifestazioni nelle piazze è schierata la polizia, in particolar modo la “celere”, il nuovo corpo, fiore all’occhiello della riorganizzazione della polizia di stato voluta dal ministro dell’Interno Mario Scelba, che ricoprirà questa carica per tutta la prima legislatura, nei cinque governi centristi guidati da Alcide De Gasperi. Sono gli anni dello scelbismo, cioè dell’utilizzazione sistematica della polizia nel conflitto sociale e sindacale in chiave anticomunista.

Uno dei primi provvedimenti presi dal nuovo ministro dell’Interno fu proprio la riorganizzazione e, soprattutto, la vera e propria epurazione della polizia dalla presenza di ex partigiani.

Mario Scelba Ministro dell'Interno: il 18 aprile sindacale



L'idea, a più riprese affermata dallo stesso Scelba, di dover affiancare alla vittoria elettorale un “18 aprile sindacale”, trova la sua applicazione concreta nella scelta di utilizzare normalmente la polizia nei conflitti sociali e sindacali con la propensione, e il sostanziale avallo, all'utilizzo delle armi da fuoco. Di fronte al ruolo centrale assunto dalla polizia nella funzione del mantenimento dell'ordine pubblico, i carabinieri, l'altro corpo addetto a questa funzione, tendono ad assumere un ruolo meno diretto nella gestione della piazza in occasione di scioperi e manifestazioni.

La CGIL dopo le scissioni sindacali: Il Piano del Lavoro e l'idea di uno “Statuto dei Lavoratori”



La CGIL provò a uscire dall'isolamento attraverso una proposta politica forte, lanciata al II Congresso di Genova (1949) e nota con il nome di “Piano del Lavoro”.

Nelle intenzioni dei promotori il Piano, che prevedeva la nazionalizzazione dell'energia elettrica e un programma esteso di lavori pubblici in edilizia e agricoltura, doveva sollecitare le classi dirigenti sul tema delle cosiddette “riforme di struttura”. Dopo il Piano, Di Vittorio lanciò al III Congresso di Napoli (1952) una nuova proposta “forte”, cioè l'idea di uno Statuto dei diritti dei lavoratori.

La CGIL dopo le scissioni sindacali: “l’autocritica” di Di Vittorio

Il clima politico del centrismo democristiano non era tuttavia favorevole a questo tipo di iniziative. Lo dimostrarono nel 1953 lo scontro frontale sulla nuova legge elettorale maggioritaria (la cosiddetta “legge truffa”) e nel 1954 la dura vertenza sul conglobamento (l’unificazione di alcune voci salariali), che si concluse con un accordo separato senza la CGIL. Questa raggiunse il punto più basso del consenso con la sconfitta della FIOM nelle elezioni alla Fiat per le Commissioni Interne (1955), dovuta non solo alla politica repressiva della direzione aziendale, ma anche alla forte centralizzazione delle decisioni che aveva contraddistinto la CGIL nel dopoguerra. All’indomani di quella cocente sconfitta, Di Vittorio pronunciò nel Direttivo confederale una famosa autocritica, destinata a mutare la politica rivendicativa dell’organizzazione.

L'ultimo discorso di Di Vittorio



“Lo so, cari compagni, che la vita del militante sindacale di base è una vita di sacrifici. Conosco le amarezze, le delusioni, il tempo talvolta che richiede l’attività sindacale, con risultati non del tutto soddisfacenti. Conosco bene tutto questo, perché anch’io sono stato attivista sindacale. [...] La nostra causa è veramente giusta, serve gli interessi di tutti, gli interessi dell’intera società, l’interesse dei nostri figliuoli. [...] Quando la causa è così alta, merita di essere servita, anche a costo di enormi sacrifici. Quando si ha la piena consapevolezza di servire una grande causa, una causa giusta, ognuno può dire alla propria donna, ai propri figliuoli, affermare di fronte alla società, di avere compiuto il proprio dovere. Buon lavoro, compagni”.

Materiali

Libri

M. Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio 1907-1924*

M. Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio 1924-1944*

M. Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio 1944-1957*

F. Giasi, F. Loreto, *Giuseppe Di Vittorio. Lavoro e democrazia*

F. Giasi, F. Loreto, *Giuseppe Di Vittorio, Il lavoro salverà l'Italia*

C. Ghezzi, *Di Vittorio e i fatti di Ungheria del 1956*

A. Pepe, *La Cgil e la costruzione della democrazia*

G. Crainz, *Storia della Repubblica*

P. Ginsborg, *Storia d'Italia*

Film

Pane e libertà, Regia di Alberto Negrin (2009)

Novecento, Regia di Bernardo Bertolucci (1976)

Don Camillo, Regia di Luigi Comencini (1952)

Documentari

Giuseppe Di Vittorio, La voce dei lavoratori

<https://www.raicultura.it/storia/articoli/2019/01/Giuseppe-Di-Vittorio-dbbec512-cf67-48e0-bc2d-9174c5c3e65c.html>

